

prima e di poi, e alla fine lo licenziò in pace, ordinando gli si desse una regalia (1). Ma egli intanto considerando quel passo del santo Vangelo: *Conoscendo poi Gesù che sarebbero venuti e avrebberlo tratto via a forza per farlo re, si ritirò solo sul monte* (2), ed egli similmente si ritrasse in una montagna più remota con un sol fratello e non più, tenendosi nascosto per insino a quando a coloro passasse quell'idea. Ascesi adunque i sacerdoti coi principali del popolo al monastero, e assai tempo girato e ricercatolo, molto si rammaricavano per vedersi andar fallito ogni loro divisamento. Senonchè come ebbero aspettato lungo tempo, senza venire a capo di nulla, perocchè era più facile prendere l'unicorno che lui, se ne tornarono a casa, e dettero la prepositura ad un altro.

Ed allora il Santo tutto esultante nel Signore a lui cantava col Profeta: *Signore, tu mi hai preso per la mano destra e mi hai condotto secondo la tua volontà, e mi hai accolto con gloria* (3); *Perocchè che cosa ho io nel cielo, e fuori di te che cosa ho io voluto sulla terra; ogni mio desiderio, o Signore, è innanzi a te* (4). *E a te è ben noto che io non bramai il giorno dell'uomo* (5). Con questi pensieri il Beato non curò la piccola gloria di questa vita, e dispreggiò l'onore che viene dagli uomini. Ed ora Dio lo ha costituito *capo di dieci città*, come di fatti egli ha promesso (6). Imperocchè il non avere accettata la dignità episcopale, non gli diminuì il merito di moltiplicare il talento ricevuto; atteso che furono assai più coloro che vennero salvati dall'addot-

(1) Era per ventura anche un espediente, perchè colui non sospettasse ciò ch'egli in quella bisogna intendeva di fare.

(2) Io. VI, 15.

(3) Sal. LXXXII, 23.

(4) Sal. XXXVII, 10.

(5) IER. XVII, 16.

(6) Luc. XIX, 17.

trinamento della sua bocca tanto nel cenobio, quanto nella vita solitaria, che non gli abitanti che rinchiude la città (di Rossano).

§ 12.

S. Nilo predice la totale invasione dei Saraceni nelle Calabrie. Dio visibilmente gli protegge le persone e le cose del monastero.

Tempo fu già che il Metropolita Blattone di ritorno dall'Africa con molti prigionieri (riscattati) per essere egli in relazione a quei giorni col re dei Saraceni, per un supposto titolo che la sorella di lui fosse moglie di questo, il che veramente non era (1), aveva approdato alla spiaggia di Rossano. Quivi mandò supplichevole a pregare il Beato che venisse a sè, desideroso di udire da lui ciò che occorresse fare, e ottenere il beneficio delle sue preghiere. Poichè adunque l'Arcivescovo ebbe a lui confidato tutti i suoi più intimi pensieri e divisamenti, il Beato gli disse: « Ascolta, o Signore, il mio consiglio; non ti volgere più a cotesta razza di vipere; perocchè dopo averti anche molto adulato, ti metteranno a fil di spada e poscia beberanno il tuo sangue: nè ti affaticare punto per la pace della Calabria nonchè di chiederla; chè ciò non piace punto al Signore di tutte le cose ». E qui il nipote del Metropolita disse a lui: « Vedi però, Padre santo, quante anime il Signor nostro (Arcivescovo) ha riscattate ». Risposegli il Santo: « Non ha riscattate anime, ma corpi: e per la maggior parte giova anzi la tribolazione del corpo, e son quegli appunto, a cui il rimanere liberi è occa-

(1) Ciò fa supporre che la sorella di Blattone presa schiava fosse divenuta concubina dell'Amira.

sione di molti mali; a quella guisa che ai mentecatti sono inutili le reclusioni e le diete prescritte dai medici. Le quali cose sebbene in vista dolorose, se non conferissero alla salute di molti, Dio non le avrebbe permesse, il che però non toglie che quei che possono, per quanto sia da loro, debbano porgere aiuto a cotesti infelici ». Il Metropolita ascoltate tali cose dal Padre, non però si arrese al suo consiglio; e quindi si adempiè sopra di lui quanto gli era stato vaticinato.

Intanto il nostro santo padre Nilo parte per gli stenti della vita ascetica, parte per il corso di un'età già inoltrata, dacchè era verso i sessant'anni, infiacchito perciò e non più al caso di accingersi a lunghi viaggi a piedi senza esporsi a qualche pericolo, cominciò a servirsi del cavallo per sussidio della sua debolezza; dovechè per il più del viver suo, per spirito di maggiore penitenza, camminava a piedi portandoselo dietro a capezza. Ora avvenne che stando egli discorrendo coll'Arcivescovo, un tale suggestionato dal diavolo, glie lo rubò, e se ne fuggì. Ma quegli, via facendo, sorpreso da un temporale, sceso di sella si era fermato sotto un albero attendendo che passasse il tremendo uragano; quando un fulmine con gran tuono piombato di cielo percosse lo sciagurato, e lo mandò all'inferno, perchè non prestò fede a colui che disse: *Che non giova il far danno al giusto* (1); ed altrove: *Chi rubava omdì più non rubi, ma fatichi col lavoro delle proprie mani, da poter anzi dare a chi non ha* (2). È quell'infelice peccò operando il male senza utilità. All'indomani taluni passando di là, e riconosciuto il cavallo che pascolava sul posto, lo ricondussero salvo in monastero e restituirono al giusto ciò che era suo.

(1) *Prov.* XVII, 26.

(2) *Eph.* IV, 28.

In altro tempo di nuovo un tal soldato di corsa venne verso il monastero per involarne il cavallo, sul tramontare del sole, ma trovandosi pure dinanzi al monastero, che già bene vedeva, stava aspettando la notte per eseguire col favor delle tenebre quell'opera tenebrosa (1). Senonchè girando quivi attorno tutta la nottata, non fu vero però che potesse mai avvicinarsi al monastero, ma imbattutosi in luoghi scoscesi ed in rupi inaccessibili ebbe ben molto a travagliare; e quando poi si fu fatto giorno, si trovò novamente col monastero davanti. Attonito perciò egli stesso dal prodigio, si recò quivi tutto pentito a confessare pubblicamente la sua rea intenzione.

Per quei giorni scorrendo gli empi Agareni la provincia di Calabria, e depredando ogni cosa, il santo Padre si venne a mettere in salvo con i suoi fratelli dentro una rocca: ma tre di loro per proprio talento restatisi in monastero, vennero dai Saraceni presi e condotti in Sicilia. Non pertanto il Beato giudicò che non si dovesse trascurare il loro riscatto (2), ma cercarli come membra proprie, e restituire al loro posto. Che però raggranellato che in pane, che in vino e che in altri frutti sino alla somma di cento monete d'oro, oltre un giumento, donatogli da Basilio, Stratego di Calabria (3), consegnato tutto questo ad uno dei monaci, persona quanto mai specchiata, lo mandò a Palermo con lettera al Segretario di quel Capo-tribù, che (4) per buona

(1) Opere di tenebre chiama l'Apostolo i peccati (*Rom.* XIII, 12).

(2) Chè in parte si meritavano quanto loro era accaduto per colpa propria, di non aver forse voluto seguire il santo abate.

(3) *Propriam. Capo d'esercito*; in uso, *Pretore* di provincia.

(4) Intendi il Segretario. Nè è nuovo che i Saraceni anche per uffici gravi e delicati si servissero di cristiani originari del luogo: come abbiamo nella vita di S. Gio. Damasceno, il cui padre ed egli stesso furono in Corte del Saraceno principe di Damasco.

ventura era uomo pieno di religione e di pietà. Ora il Segretario mostrate al così detto Amira le cose mandate dal Santo, e interpretatagli quella stupenda lettera, questi restò preso dalla sapienza e prudenza del Beato, ravvisandolo per un grande amico di Dio e di rara bontà. Poichè pertanto la virtù sa farsi ammirare financo dai nemici, l'Amira estratti fuori i monaci, e trattatili con assai convenienza, li rilasciò e con esso loro il danaro, ritenuto seco solo il giumento per memoria e per onore: ma aggiunsevi frattanto parecchie pelli di cervo, con una lettera al Padre in questo concetto: « È colpa tua, se i tuoi monaci avessero il malcapitato; dacchè tu non mi ti eri in prima dato a conoscere: perchè se ciò fosse stato, io ti avrei mandata la mia tessera (1), la quale sospendendo tu al di fuori all'aperto, non saresti stato costretto a fuggire dal tuo monastero, anzi neppure ad angustiarti per nulla. Qualora poi ti compiacesti passare qui da me, vi godresti ogni libertà di abitare entro i miei confini, e riscoteresti da noi stima e venerazione ».

Tali cose udite il divino Nilo, e ammirando la provvidenza di Dio sopra di sè, esclamava col proverbio di Sansone: « *Veramente ora è uscito il cibo da chi mangia* (2), e la cortesia dal barbaro ». Per riguardo poi alle promesse aggiunte dall'Amira soggiunse il Santo: « *Si: tutte queste cose ti darò, se prostrandoti mi adorerai!* » (3).

Quell'uomo tanto prudente e di fina intelligenza che era Basilio Stratego, e che tanta fiducia ed amore nutriva verso il beato Padre, quanta al Salvatore ne professava il Centurione, gli offrì ben cinquecento monete d'oro, assicurandolo con dire: « Non le ho io acquistate con mezzi iniqui, ma col mio

(1) Un'aureliam, un'insegna qualunque, come oggi per noi sarebbe una bandiera nazionale.

(2) *Iud.* XIV, 14.

(3) *MATTH.* IV, 9.

brando. Dappoichè, quando prendemmo Creta con Niceforo di beata memoria, a quel tempo non per anco imperatore, trovammo in casa di un tal sacerdote il vero cilicio del Precursore, fatto con peli di camello e intorno al collo tutto insanguinato. Ed egli ritenuto questo per sè, a me rilasciò tutto l'oro del bottino. Pertanto prendi per amor di Dio questo danaro, e prega per me ». Ma Nilo, vero sprezzatore delle cose terrene, non degnatele pure di un guardo, facendo vista quasi di temere che glie ne dovesse incogliere la morte: « Vorresti tu, disse, mio caro, che qualcuno per coteste sozzure assalendomi mi uccidesse, e desse morte al tuo amico? » E quegli: « Permettimi allora di provvedere con esse il vostro altare di preziosi arredi ». Risposegli il Grande: « Va' e dalle da te alla Cattedrale della città, perchè quivi stiano custodite, dove nissuno le ruberà ». E qui egli di nuovo: « Lasciami almeno, replicò, che ti edifichi un ben grande e magnifico tempio, chè non mi dà cuore di vedere cotesto costruito di fango » (1). E il Padre: « Oh! a quest'ora, disse, non potresti vedere neppure me, che sono impastato di fango. Quanto poi all'oratorio non ti dar pensiero, poichè verrà distrutto dagli empi Agareni; e tutta la Calabria sarà lasciata in loro balia ».

§ 13.

S. Nilo lascia la Calabria e viene nella Campania, ove ottiene dall'abate di Monte Cassino il monastero di Vallelucio. Visite del Santo al gran Cenobio e sue conferenze con quei monaci.

Or tutto questo con occhio preveggente conoscendo il nostro santo padre Nilo, mentre pur voleva

(1) Forse si parla della chiesa di S. Adriano, dove allora si trovava il Santo.

cedere all'ira di Dio, non intendeva però recarsi nelle parti di Oriente (1); perchè, sospettando che vi sarebbe stato molto stimato, sfuggiva l'onore che ne avrebbe riscosso, dove financo agli orecchi dei piissimi Imperadori era giunta la fama della sua virtù. Prescelse perciò di recarsi presso i Latini dai quali per esservi sconosciuto, non ne avrebbe riportato onori.

Senonchè quanto più egli studiava di fuggire la gloria degli uomini, tanto più un' aureola di gloria celeste lo investiva; e tutti lo accoglievano come un apostolo, e come a tale gli tributavano venerazione. E giunto a Capua, per tacere di altri fatti anteriori, vi fu accolto con grandissimo onore dal principe Pandolfo e dai nobili della città; cosicchè si pensava d'intronizzarlo su quella sede vescovile. Il che si sarebbe avverato, se non l'avesse impedito la morte del Principe.

Allora quei signori chiamato a sè l'Abate di S. Benedetto di Monte Cassino (era questi Aligerno uomo santissimo) gl'imposero di dare al Beato un monastero, quale egli avesse preferito tra le proprietà del nostro santo Padre Benedetto.

Ed in questa recandosi il santo Padre a visitare il predetto insigne monastero, venne ad incontrarlo tutta la comunità religiosa sino a piè del monte, vestiti tutti e sacerdoti e diaconi degli abiti sacri, come nei di festivi, con ceri e incensieri; e con questa pompa condussero il Beato fin su al loro monastero. Nè a quei monaci pareva meno di udire o di vedere in lui altra persona che o il grand'Antonio venuto di Alessandria, o il gran Benedetto, il divino loro legislatore e maestro, risorto quivi da morte. Ed a ragione così la pensavano, e non andarono lungi dal vero. Perciocchè quanti mai tra di loro si trovavano

(1) Dove era stato invitato dall'eunuco cubiculario.

allora sofferenti o nel corpo o nello spirito, tutti furono di presente risanati: tutti riceverono poi da lui checchè fosse più acconcio al bisogno di ciascuno: chi attendeva allo studio, istruzione; chi ai lavori indirizzo; i colpevoli correzione; i virtuosi conforto; i sani consigli di temperanza; gl'infermi la sanità. Ma per comprender tutto in poco; come già agli Israeliti la manna si conformava al temperamento e al desiderio di ciascuno, di guisa che non vi era nelle loro tribù pure un infermo, nello stesso modo quell'uomo mirabile si diversificava tra loro.

Adunque dopo averli con la sua personale presenza, quasi uomo spedito da Dio, confortati e ricolmati di spirituale allegrezza, e viceversa dopo aver egli stesso ammirata la regolarità e la ben compartita loro disciplina, approvandone le costumanze a preferenza delle nostre, venne novamente accompagnato dall'Abate e dai principali fratelli al monastero, ove egli doveva abitare co' suoi figli, detto *Vallelucio*, dedicato all'arcangelo San Michele (1). Pregarono poi così l'Abate come quei fratelli di tornare altra volta al grande monastero con tutta l'intera comunità, ed ivi farvi un ufficio in lingua greca; acciocchè, disse l'Abate, *Dio sia tutto in tutte le cose* (2), il che avea già preannunciato il profeta dicendo: *Il leone ed il bue pascoleranno insieme* (3). A quella domanda il mirabile Nilo da principio si ricusò per umiltà, dicendo: «*Quomodo cantabimus Domino in terra aliena* (4), noi che per i nostri peccati siamo soggetto di umiliazione su tutta la terra? » Nulladimeno a fin di consolarsi a vicenda nella fede comune, e che il

(1) Cotesta località è presso il comune di S. Elia al (fiume) Rapido.

(2) Si allude al v. II, c. III, ep. ad Coloss.: *Omnia et in omnibus Christus.*

(3) Is. LXV, 25.

(4) *Sal. CXXXVI, 5.*

gran nome di Cristo venisse glorificato, si compiacque di farlo.

E come frutto delle sue labbra compose un cantico in nome del N. S. P. Benedetto, comprendendovi tutte le mirabili cose scritte nella vita di lui (1): e presi seco in compagnia tutti i suoi monaci, ben oltre sessanta, salì a M. Cassino, e cantò l'ufficiatura notturna con belle armonie; dacchè avea dei fratelli intelligenti ed esperti così nel leggere, come nel canto dei salmi ed inni, che egli stesso avea ammaestrati.

E terminato l'ufficio si adunarono intorno a lui tutti i monaci col permesso del loro Abate, perocchè anche in questo essi osservano la regolarità: e attoniti allo splendore dello spirito divino che trasparivagli dal volto, erano presi altresì da desiderio di ascoltare le parole della sua bocca. Perciò gli proposero molti quesiti, dicendogli: « Dinne, o Padre santo, qual è l'opera propria del monaco, e donde noi potremo ottenere misericordia? » Ed il Beato aprendo la sua bocca in lingua romana (2) così parlò: « Il monaco è un angelo, e l'opera sua è misericordia, pace, sacrificio di laude. Imperocchè come i santi angeli offrono incessantemente a Dio un sacrificio di lode, e fra loro per iscambievole amore si mantengono in pace, e compassionano ed aiutano gli uomini quali minori fratelli, così del pari conviene che il vero monaco mostri misericordia verso gl' inferiori ed ospiti suoi fratelli (3), ami poi con spirito di pace i confratelli del suo stesso grado, e non porti invidia a coloro i quali gli vanno avanti; ed

(1) Quest'ufficio detto *Canone*, come chiamansi tali componimenti liturgici dai Greci, esiste tuttora in manoscritto e in stampa. S. Nilo ritessè nel ritmo la *Vita* del Santo, quale si ha dai dialoghi di S. Gregorio Magno.

(2) Intendi *lingua latina*, nella quale il santo era bene esperto.

(3) Le persone del secolo, ovvero religiosi di altre comunità.

abbia altresì una fede e speranza sincera in Dio e in colui che gli è padre secondo lo spirito (1). Chi possiede queste tre qualità conduce sulla terra una vita da angelo, e chi pel contrario è senza fede e nutre odio e non ha cuore compassionevole, diviene un albergo di ogni male, e si mostra visibilmente un demonio. Conciossiachè dal momento che egli si è fatto monaco, non è più in suo potere di essere uomo, ma riuscirà uno dei due o angelo o diavolo. Quanto a voi però, o fratelli, io tengo a pensare il meglio ed il più conforme alla salute ».

Queste e varie altre cose trattando il Santo, che sarebbe lungo a narrare, essi s'intesero internamente compunti; quando uno di loro dimandò al Santo: « Perchè dice Davide: *Col santo sarai santo, ed eletto con l'eletto, e ti pervertirai col perverso?* » (2). Ed il gran Padre: « Questo disse il profeta parlando di Dio, e non dell'uomo; perchè quel che siegue, conviene a Dio e non all'uomo, cioè: *Poichè tu salverai il popolo umile ed umilierai quei dagli sguardi superbi.* Davide avea già inteso Dio che diceva: *Io sono il Signore vivente; se tu camminerai rettamente con me, anche io camminerò rettamente con te* (3). Ed altrove si scrive contro coloro che camminano tortuosamente, cioè, contro i perversi: *Le vie tortuose le manderà il Signore, non l'uomo* (4). Del resto agli uomini fu ordinato per legge di amare gl'inimici, di beneficiare quelli che ci odiano (5) e di non rendere male per male a nessuno » (6). Di nuovo un altro lo richiese: « Perchè mai dice il profeta Habacuc: *Mi riposerò nel giorno della mia tribolazione per andare al popolo*

(1) Il Superiore.

(2) *Sal. XVII, 25, 26.*

(3) *Ex Lev. XXVI.*

(4) *Ex Prov. XXI, 8.*

(5) *MATTH. V, 44.*

(6) *Rom. XII, 17.*

del mio vicinato? » (1). Ed il Santo rispose: « Dicendo l'Apostolo che tutte queste cose accadevano loro in figura e furono scritte per nostra istruzione (2), io tutta la Scrittura l'applico a me. E perciò quando io sento che Adamo, che Caino, che Lamech e tutti insomma hanno offeso Dio, io rifletto che io sono stato quel desso e non altri (3). Pertanto quel detto del profeta si adatta all'uomo meditativo che peraltro si trovi tra le sozzure del secolo (4), il quale fra sè stesso ragiona e dice così: *E fino a quando io pregherò, senza intendere quel che dico?* E ne trae questa conseguenza: *Starò attento, cioè, considererò e rifletterò la preghiera delle mie labbra.* Ad esempio io prego: *Se io ho reso la pariglia a coloro che mi han fatto del male, possa io soffrire questo e questo (5); e Giudicami, o Signore, secondo la mia giustizia, e secondo la mia innocenza, o mio Dio (6): e, Dio verrà visibilmente e non tacerà (7): ed un fuoco si accenderà al suo cospetto, e brucerà all'intorno i suoi nemici (8).* A queste e simili espressioni, ripensando io, come uscite dalle mie labbra, e riflettendo poi che io faccio tutto all'opposto, son preso da un timore nel mio cuore, le mie ossa cominciano ad agitarsi, la gagliardia delle mie ginocchia sotto di me resta scossa, da non potere più reggermi sulla persona (9). Che però nel giorno di questa mia tribolazione non conobbi modo altrimenti di

(1) Hab. III, 16.

(2) I Cor. X, 11.

(3) Non escludeva già Nilo il senso storico, intendeva sibbene che, nel senso morale, dobbiamo certe sentenze applicarle a noi più che ai nostri prossimi.

(4) Il Santo spiega tutto il passo di Habacuc mettendolo in bocca di un secolare, in mezzo al mondo.

(5) Sal. VII, 5.

(6) Sal. cit. 10.

(7) Sal. XLIX, 3.

(8) Sal. XCVI, 3.

(9) È una parafrasi del Sal. XXX, v. 10, 12.

calmarmi e liberarmi da questo tremore e timore, se non se coll'ascendere colà dove è il popolo della mia peregrinazione, ove sono tutti forestieri e pellegrini, i quali hanno la loro conversazione col cielo, i quali nulla hanno di proprio e tutto pure posseggono. Il mio fico e il mio olivo e la vigna e il bestiame a nulla mi gioveranno nel giorno della tribolazione, e neppure dopo la morte fruttificheranno per me. Quando all'incontro io abbia fatto quanto aveva deliberato, allora si esulterà nel Signore, mi rallegrerò in Dio mio Salvatore ».

Data questa spiegazione morale tropologica, un altro disse al Santo uomo: « Fa conto, reverendo Padre, che io dal mio Abate venga destinato ad un ufficio dal quale fossi per riportarne qualche danno: la regola intanto ordina che si ubbidisca senza discernimento alla cieca. Non so quali dei due comandi preferire ». Ed il Padre: « Ubbidite ai vostri superiori, e state loro soggetti, imperocchè essi vegliano per le anime vostre, come coloro che ne dovranno render conto (1): così dice l'Apostolo. Voi pertanto dopo aver manifestato il segreto del vostro cuore all'Abate, rimettete ogni cosa al suo giudizio ».

Anche un altro: « Se una volta l'anno, disse, per condisendere al mio corpo, mangerò carne, che sarà mai? Ed il Santo: « Quand'anche, rispose, tutta tua vita vivessi sano e salvo, ma tutto in un momento, precipitato dall'alto ti rompesti una gamba, che male sarà mai?... ».

Posciachè queste e più altre cose gli ebbero proposte dalle sante Scritture, lo interrogarono ancora sul Digiuno del sabato. Ma il Santo data una compendiosa risposta, si disbrigò dicendo: « Colui che mangia non dispreggi chi non mangia, e chi non mangia non giudichi chi mangia: imperocchè il Signore

(1) Hebr. XIII, 17.

ha accolto l'uno e l'altro. Tu poi perchè giudichi il tuo fratello? (1). Adunque se noi mangiamo, e se voi digiunate, noi tutti operiamo a gloria di Dio. Che se voi un poco ci rimprendete, perchè non digiuniamo il sabato, badate bene a non trovarvi in opposizione coi Ss. Padri, con le colonne della Chiesa, dico, Atanasio, Basilio e Gregorio (2) e Giovanni Crisostomo ed altri assaissimi, e con i santi Concili, i quali ciò che non fecero, neppure mai lo prescissero (3). Senza dir poi di Ambrogio, vostro Dottore, del quale fu scritto che digiunava tutta la settimana, meno il sabato e la domenica. Ed io credo che neppure san Silvestro, divergendo dai Ss. Padri, lo abbia prescritto (4). Dappoichè non mi potete arrecare un discorso o un canone intorno a ciò, se non solo lo scrittore della vita di lui, al quale non si troverà di leggieri chi vi presti fede, appunto per difetto di dimostrazione. Sebbene messo da parte ogni inutile discorso, chè alla fine il digiuno non è male, diremo con l'Apostolo: *Esca autem nos non commendat Deo: il cibo non rende noi grati a Dio* (5); con quel che siegue. Ed oh! così quegli sciagurati dei Giudei oggi adorassero il crocifisso Signore, quantunque pure digiunassero anche tutte le domeniche; chè non me ne darei pensiero». E quelli a lui: «Ma non è peccato digiunare la santa domenica?» — «E come peccato?

(1) Rom. XIV, 3. Veramente l'Apostolo (anche nel testo greco dice: *Deus enim illum assumpsit*). Ma il senso in fine è l'istesso; e S. Nilo, per via d'interpretazione, comprese, in così dire, tutta la mente di S. Paolo.

(2) Il Nazianzeno.

(3) Vale a dire non predicandosi fra loro il digiuno nel sabato, non lo prescissero agli altri.

(4) S. Nilo ammetteva che il Papa avrebbe potuto prescrivere il digiuno nel sabato; soltanto dice che tale non sarebbe stata la tradizione dei Padri, ma non i citati, s'intende, sibiene gli *Anteniceni*.

(5) I Cor. VIII, 8.

rispose egli, se san Benedetto digiunava le domeniche e le altre feste, e non sapeva nè anche quando fosse Pasqua? Perlocchè si deve ritenere che quanto si fa per Iddio, è buono, nè in verun modo riprensibile, neppure l'uccidere, come ci mostrarono Finees (1) e Samuele (2). E noi certo facciamo bene non digiunando il sabato, in contrapposto ai detestabili Manichei, che nel sabato fanno lutto, e rigettano l'antico Testamento, come (secondo loro) non dato da Dio. Ma non ci asteniamo dalle opere servili per non assomigliarci ai deicidi ed empìi Giudei. E necessariamente voi digiunate affine di purificarvi pel santo giorno della Risurrezione (3)».

Da queste e altre cose d'assai quei monaci trassero molto giovamento e piacere, e se ne stavano fuori di sè attoniti e pieni di meraviglia per le parole di grazia che uscivano dalla bocca di lui, e andavano dicendo: «Affè non vedemmo mai un uomo che spiegasse così bene le divine Scritture, come questo Santo». E certo si apponevano al vero, e dicevano giusto. Perocchè possedendo egli uno spirito quanto mai scevro da ogni maniera di passioni, ed essendo illustrato da lume celeste, il discorso di lui era sempre condito di sale, che ai pigri e ai deboli serviva di pungolo e di aiuto, e ai temerari e indiscreti di freno e di briglia; ed a quelli che si tenevano in una via di mezzo, e procedevano con giusta norma, riusciva di buon equilibrio e di utile guida.

A quanti poi venivano a lui, in sol vederli da lungi indicava e predicava il motivo della loro venuta, e l'esito degli affari confermava la predizione. Io so e son persuaso che se tutti i viventi sotto il

(1) Num. XXV, 7, 8.

(2) I Reg. XV, 33.

(3) Vale a dire la domenica, che ci richiama sempre la Risurrezione di Gesù Cristo.

sole fossero venuti da lui in richiesta di qualche utile consiglio, non ne sarebbero stati defraudati. Perocchè il consiglio di lui era come il consiglio di Dio, pieno di ogni prudenza e vantaggio: che abbracciato conduceva a splendido esito, rifiutato apportava e pericolo alle anime, e nocimento ai corpi. Ed io potrei arrecarne esempi senza numero, se il discorso, andando troppo per le lunghe, non avesse a riuscire altrui gravoso. Ma uno tra i molti è questo.

§ 14.

*Zelo e mirabile prudenza di S. Nilo verso i peccatori.
Tremenda profezia del Santo sulla famiglia dei principi di Capua.*

Morto il sopraddetto Pandolfo che era principe di Capua, sua moglie, di nome Abara (1), non meno già che col vivente marito, stava a capo e dominava su tutto il territorio. Costei presa d'ambizione di comando anzi da invidia diabolica suborna i due figliuoli a lei rimasti, perchè proditoriamente uccidano uno dei Conti, suo cugino, il quale godeva un sommo credito per la sua potenza e riscoteva onore da tutti, e così fecero. Imperocchè quegli invitato dalla costoro sorella sotto colore di un familiare colloquio e recatovisi senza niun sospetto di male, i fratelli di lei colto un pretesto da potersi giustificare, gli furono sopra, e lo trucidarono a colpi di spada. Ora la loro madre simulando un apparente ma non verace pentimento, fece con suppliche chiamare a sè il beato Padre, come per ricevere da lui una penitenza equivalente al male commesso.

(1) Leone Ost. la chiama *Aloara*: ma osservo che scrivendosi dal biografo coevo *Αβάρη*, potevano leggersi male i codici latini, essendo facile mutare *Abara* in *Aloara*.

Cedendo il Santo alle preghiere ed entrato in città, tutta la gente accorreva nelle pubbliche vie per contemplarne quella veneranda fisionomia e riceverne la benedizione. Tra questi si recò ad incontrare il Santo parimenti una diaconessa, superiore di un monastero, accompagnata da un prete giovane e nel pieno vigore dell'età, e menando seco delle vergini sue suddite. Ma il Beato uomo con occhio profetico intuendo lo stato di esse non curò che fossero venute ad incontrarlo, ma lanciò loro dinanzi come una spada di fuoco, e con voce austera e con guardo severo disse loro: « Che avete a far voi con cotesto giovane? E voi, che apparite vergini, perchè trattar con costui? Non sapete voi che cotesti è un uomo, e voi di esser donne? Non temete Dio; ma almeno perchè non avere un riguardo agli uomini? Affè io non veggio in voi frutto di giustizia! » Quelle udite tali parole, in cambio di vergognarsi e di scuotersi al franco parlare di quel Giusto, si ritrassero dicendo: « Questi non è un servo di Dio... è un diavolo!... » Ma che? Non più tardi dell'indomani fu trovato il prete a giacer con la sorella della Diaconessa: e il fatto divulgossi per tutta la città.

Intanto Nilo era già entrato nel palagio di Abara, la quale appena il vide, che tutta tremante se gli gittò ai piedi confessando la sua reità e chiedendo in grazia di riceverne il perdono. Ma egli rialzata la disse: « Non far questo: io sono un peccatore e non ho mai ricevuta la podestà di sciogliere e di legare: vanne ai vescovi, ai quali è commesso il giudizio di queste cose, e fa quanto essi ti diranno ». Ed ella rispose: « Ai vescovi appunto ho confessato il mio peccato, e mi hanno dato per penitenza di recitare il Salterio tre volte la settimana, e fare delle elemosine ai poveri. Ora prego la Santità tua, o servo del Signore, di farmi udire anche la tua utile parola, e ricevere anche da te il perdono del mio fallo ». E